



BIENNALE ARTE Sarà Eugenio Viola il curatore del Padiglione Italia della 59/a Esposizione internazionale d'arte della Fondazione La Biennale di Venezia, che sarà timonata da Cecilia Alemani nel 2022 (dal 23 aprile al 27 novembre). La mostra proporrà una riflessione sulle urgenze dell'Italia di

oggi, suggerendo chiavi di lettura e di riscatto alla situazione attuale. «Accolgo la nomina a curatore come un grande onore e privilegio - ha dichiarato Eugenio Viola, nominato al termine della selezione a inviti, promossa dalla Direzione generale creatività contemporanea del MiC. -

Lavorerò al massimo dell'impegno, eticamente, consapevole della responsabilità». Eugenio Viola è l'attuale direttore del MAMBO - Museo de Arte Moderno de Bogotá; in Italia ha guidato il Madre di Napoli, dal 2009 al 2016, dove ha co-curato rassegne dedicate a Francis Alÿs, un

progetto di Daniel Buren e le retrospettive di Vettor Pisani e Giulia Piscitelli. Come guest curator, fra le altre, ha realizzato l'antologica di Regina José Galindo, Marina Abramovic, Orlan. Nel 2015 ha curato il Padiglione dell'Estonia alla Biennale di Venezia.

E il ghibellin fuggiasco profeta del Risorgimento divenne un'icona pop

«Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione»
di Fulvio Conti, pubblicato da Carocci

MANFREDI ALBERTI

■■■ Tra il profluvio di libri dati alle stampe in questi mesi in occasione del settecentesimo anniversario della morte di Dante Alighieri, fa capolino nelle librerie anche un volume dello storico Fulvio Conti, che si distingue dalla gran parte dei contributi di taglio letterario per l'originale approccio alla complessa eredità politico-culturale di Dante (*Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Carocci, pp. 244, euro 18).

QUELLA TRATTEGGIATA da Conti è un'attenta ricostruzione della diversa declinazione del mito del «sommo poeta» nelle varie fasi della storia italiana dal Settecento ai giorni nostri, una storia culturale dell'uso politico di Dante, cartina di tornasole dell'evoluzione del sentimento patriottico in Italia. Il culto dantesco è analizzato come parte del processo di costruzione della nazione da parte di intellettuali e uomini politici, attenti a quella che George L. Mosse ha definito l'«estetica della politica», la traduzione di messaggi politici in termini di bandiere, inni, dipinti, monumenti, icone, opere teatrali e musicali, capaci di suscitare emozioni anche nel popolo non alfabetizzato, per rinsaldare in chiave pedagogica il sentimento di appartenenza alla nazione.

Fino a gran parte del Settecento Dante non era percepito come un autore di prima grandezza, essendo considerato inferiore a Petrarca, Ariosto e Tasso. La sua definitiva consacrazione come il più grande poeta italiano si ebbe fra tardo Settecento e primo Ottocento, nell'epoca della fine dell'Ancien Régime e della nascita di un sentimento patriottico in Italia. Fu allora che venne restaurata la sua tomba a Ravenna, che divenne di lì in avanti oggetto di un vero e proprio pellegrinaggio.

TRA I PROTAGONISTI di questa riscoperta troviamo Vittorio Alfieri e Vincenzo Monti, che esaltarono Dante sia da un punto di vista stilistico come modello di patriota e perseguitato politico, ponendo le basi per il mito del «ghibellin fuggiasco», come lo definì di lì a poco Ugo Foscolo nel suo famoso carme. La consacrazione di Dante, in quanto padre della lingua italiana ma anche profeta del Risorgimento, si completa ad opera di Giuseppe Mazzini, che in modo anacronistico proietta sull'autore della

Dal film «L'inferno» alle appropriazioni fasciste: una complessa eredità politica e culturale

Commedia un'intenzionalità patriottica di tipo laico e moderno, celebrata poi durante tutta l'età liberale in varie forme, dalla grande festa nazionale tenutasi a Firenze nel 1865 in occasione del sesto centenario della nascita, fino alla realizzazione nel 1911 di un film, *L'Inferno*, il primo lungometraggio del cinema italiano, diretto da Francesco Bertolini, Giuseppe De Liguro e Adolfo Padovani.

PIÙ AVANTI, fra la vigilia della Prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo, Dante fu riscoperto anche dai cattolici, che se ne appropriarono come supremo simbolo della religiosità cristiana; un atto che giungeva non casualmente a ridosso del Concordato fra lo Stato e la Chiesa, quasi a voler rintracciare in Dante il primo auspicio dell'equilibrio fra i due poteri. Il fascismo trovò così una strada già spianata quando si trattò di elevare il poeta fiorentino a massimo simbolo dell'identità italiana, anche sotto il profilo razziale, in un'ideale parabola che era iniziata con la marcia su Ravenna degli squadristi guidati da Italo Balbo e Dino Grandi, nel 1921, e terminò nell'aprile 1945, quando al crepuscolo della Repubblica di Salò Alessandro Pavolini coltivò l'idea di dissotterrare le ossa di Dante per farne il nume tutelare dell'estremo sacrificio delle camicie nere.



Dante, in un'edicola fiorentina

Depurato dalle incrostazioni nazionalistiche e dagli eccessi retorici del Ventennio (ma anche dell'epoca liberale), la figura mitica di Dante ha attraversato pressoché intatta tutta l'età repubblicana, finendo per assurgere a «icona pop» nazionale ma anche globale, ad uso di pubblicità, opere teatrali, cinematografiche, musicali, e persino fumetti e videogiochi.

Nell'avvincente carrellata lunga più di due secoli offerta da Fulvio Conti, la figura di Dante assume i tratti dell'ico-

na polisemica, utilizzata come punto di riferimento per retoriche politiche diverse e anche contrapposte: il patriottismo democratico e il nazionalismo fascista, il repubblicanesimo laico e il cattolicesimo. Un'icona, quella di Dante, la cui centralità ha lasciato traccia anche nelle migliaia di vie a lui intitolate nelle città italiane: dopo «Roma», «Giuseppe Garibaldi», «Guglielmo Marconi» e «Giuseppe Mazzini» il nome di Dante risulta infatti tra i più ricorrenti.



Haegue Yang, «Sonic Domesticus», 2020

LAURA MARZI

■■■ Per alcuni una delle gioie più grandi della vita è trovare la parola giusta, cercarla nelle diverse lingue conosciute, tra quelle nazionali e i dialetti. Sembra un piacere da nerd, ma invece permette di trovare un senso, del resto si sa che la creazione secondo la Bibbia avvenne attraverso la parola, il verbo. *Spatriati*, il titolo del romanzo di Mario Desiati edito da Einaudi (pp. 288, euro 20), è la parola perfetta per definire infinite forme di allontanamento dalle proprie origini, dall'emigrazione alla distanza tra come si è e quello che la so-

cietà impone come modello, solo che: «le nostre origini ci rimangono addosso come una voglia gigante sulla pelle, che puoi coprire con tutti i vestiti che vuoi, ma resta sotto e quando ti spogli la vedi». Nello specifico spatriati è un termine del dialetto di Martina Franca, provincia di Taranto, dove sono nati Desiati nonché i due protagonisti del romanzo.

CLAUDIA E FRANCESCO si conoscono perché i loro genitori sono innamorati, si incontrano, allora, perché la madre di lui e il padre di lei si sono «spatriati» dal loro matrimonio, sono fuggiti insieme, almeno per un po'. Se in un primo momen-

to Claudia gli si avvicina perché vorrebbe arrabbiarsi con lui, poi accade che quella stessa intesa che ha unito i loro genitori, agisca fra di loro. Francesco si innamora di lei e Claudia, nella sua innata capacità di saper navigare, lo sceglie come punto di riferimento affidabile, come un faro che illumina la rotta. Lei decide di andarsene da Martina Franca molto presto, già durante il liceo, per un anno a Londra.

TORNA PER POCO, il tempo di fare esperienza di quelle relazioni eterosessuali che caratterizzano la vita di moltissime ragazze, che adesso hanno oltre quarant'anni. Storie con uomini più grandi, in cui l'alterità generazionale sembra dare senso alla pantomima della coppia o ragazzi tendenzialmente disturbati, persone che pare abbiano una grande sensibilità, ma non è vero. Mentre una parte di lei naufragia ogni volta in queste storie di auto-

Femminile e maschile in ordine sparso in «Spatriati» di Mario Desiati, per Einaudi

una figura regolare, né qualcosa di solido. Oltre a Claudia, Francesco amerà solo Andria, un uomo della Georgia che conosce a Berlino, nel breve periodo in cui vive lì con la sua amica e una donna di cui Claudia è innamorata.

NEL ROMANZO di Desiati a fare la differenza sono molte cose: la lingua, lavorata, sudata e poi la componente interstuale, cioè la ricchezza dei riferimenti letterari. Il romanzo varrebbe la pena di essere letto già solo per la sua appendice: Note dallo scrittoio o stanza degli spiriti. Il dono che *Spatriati* fa, però, non è solo di conoscenza: Desiati costruisce coi suoi protagonisti due identità frammentarie, composte da elementi del maschile e del femminile in ordine sparso, esattamente come è nella realtà e il risultato di questa addizione è il racconto di un'umanità familiare, che suscita empatia.

SCAFFALE

Samuel Ruiz, biografia di un vescovo «ricercato»

CLAUDIA FANTI

■■■ Frammenti di un ritratto di «un vescovo fuori serie», la cui vicenda può essere fonte di riflessioni «sul potere vissuto solo come servizio». A delinearli è il libro di Aldo Zanchetta *Samuel Ruiz. L'uomo e il profeta*, edito da Hermatena (pp. 239, euro 17): non una nuova «biografia organica» - di quelle a cui il vescovo si era sottratto con decisione durante la sua vita, volendo piuttosto che si ponesse l'accento sul cammino collettivo della sua diocesi - bensì «una serie di penne di un quadro solo abbozzato», con il contributo di figure del calibro, per citare solo alcuni nomi, di Gustavo Esteva, Carlos Fazio, Gustavo Ituarte, Raúl Zibechi.

PENNELLATE che, lungi dal ridurlo a un'«icona sacra», restituiscono intatta la grandezza dell'uomo, la sua capacità di affrontare le sfide dell'epoca, a cominciare da quella della sua conversione agli indigeni e della conseguente nascita di una Chiesa indiana. Un atto di rottura - commenta Zibechi - rispetto a «cinque secoli di evangelizzazione, che erano consistiti nel distruggere quelle stesse culture che ora apparivano come la chiave della salvezza».

DICERTO, come per tutti i grandi profeti della Chiesa della liberazione, anche Ruiz ha attirato a sé molto amore e molto odio, da parte sia del potere politico che di quello ecclesiastico.

Così, nel 1994, quando prende il via l'insurrezione dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, la prima reazione del governo è quella di accusarlo di essere il «comandante Sam», istigatore e organizzatore della rivolta, in linea con il pregiudizio razzista che riconduce sempre ogni iniziativa india a un qualche attore non indigeno.

MINACCIA di morte - Zanchetta ricorda come San Cristóbal fosse «tappazzata di manifesti con la foto di Ruiz e la scritta 'Ricercato'» - don Samuel non si lascia intimidire, accettando di svolgere il ruolo di mediatore nel conflitto tra EZLN e governo federale, non senza precisare con chiarezza di voler partecipare ai negoziati «come vescovo che, non essendo giudice, non rinuncia a essere anche profeta».

Ma «lungo e sofferto» è stato anche il conflitto con la Chiesa di Roma, prima col suo nunzio apostolico in Messico Girolamo Prigione, protagonista di tante crociate contro la Teologia della Liberazione e la Chiesa più fedele allo spirito del Concilio e della Conferenza di Medellín, e poi direttamente con i vertici vaticani, «cosa non sorprendente per i profeti chiamati ad aprire o riaprire - orizzonti».

E se il nunzio amico dei narco fallisce nel compito di rimuoverlo, è proprio allo scopo di frenare il processo diocesano che il Vaticano spedisce a San Cristóbal, nel 1995, il domenicano mons. Raúl Vera Lopez come coadiutore con diritto di successione, con il compito di cambiare «quello che nella diocesi doveva essere cambiato». Salvo poi, di fronte alla conversione anche di don Raúl, diventato il più fedele alleato del vescovo di cui avrebbe dovuto correggere le presunte deviazioni, trasferirlo all'altro capo del Paese, a Saltillo, ai confini con gli Stati Uniti.